

edizioni la meridiana

collana **PASSAGGI**

Nel 1936, durante i giochi olimpici di Berlino, Hitler dichiarò che “la città va ripulita”. Arrivarono subito anche per gli zingari, come per gli ebrei e gli omosessuali, i campi di concentramento. Otto Rosenberg era un sinto, unico sopravvissuto della sua famiglia. Dopo anni di silenzio, raccontò la sua storia e qualcuno la trascrisse. È l'unica testimonianza fino ad ora raccolta sullo sterminio degli zingari nei campi di concentramento.

Otto Rosenberg

LA LENTE FOCALE

**Gli zingari
nell'Olocausto**

Prefazione di
Dijana Pavlovic

INDICE

| | |
|---|-----|
| <i>Prefazione</i> di Dijana Pavlovic..... | 5 |
| 1 | 9 |
| 2 | 19 |
| 3 | 31 |
| 4 | 43 |
| 5 | 55 |
| 6 | 69 |
| 7 | 93 |
| 8 | 99 |
| 9 | 121 |
| 10 | 127 |
| 11 | 135 |

PREFAZIONE

“Quando il carro bestiame finalmente si apre ottanta donne, uomini e bambini barcollano fuori dal vagone. Alcuni poiché non riescono ad uscire abbastanza in fretta vengono mandati fuori a calci dalla segreta. Alcuni morti vengono strappati dal vagone per le braccia o per le gambe e con un movimento studiato vengono lanciati nel fosso accanto alla strada. I sopravvissuti proteggono gli occhi dalla luce accecante che ancora poco prima invocavano. Non sono mai contenti, dice un uomo in uniforme. ‘Su, su’ grida uno ridendo, il fucile puntato ‘e cantate, così marciare sarà un piacere’ Con una smorfia si batte la coscia. Anche uno così finisce per sudare, pensa quello a cui è rimasto in mano il violino e la cui camicia strappata è incollata al corpo. ‘Gelem, Gelem’, tira fuori timido al suo violino il canto dei Rom, che racconta la sofferenza del suo popolo e la sua gioia, ché quando si rinnova una stella viene al mondo un bambino, che scriverà il loro nome nella polvere”.

Queste sono parole della scrittrice Mariella Mehr, una donna nata nel '48. Non è mai stata dentro uno di quei carri bestiame che portò donne, uomini e bambini ad Auschwitz. È nata dopo la seconda guerra mondiale, dopo che il processo di Norimberga ha rivelato al mondo le atrocità subite da chi è stato internato nei campi di concentramento e di sterminio, ma lei lo stesso ha vissuto il Porrajmos (il genocidio Rom). L'ha subito da bambina e da donna in Svizzera, perché Mariella è una jenuisch, una comunità

nomade del centro Europa. Mariella è stata tolta ai suoi genitori quando aveva 5 anni, la mamma Maria Emma è stata sterilizzata e internata in un centro psichiatrico, mentre Mariella è stata prima consegnata a famiglie affidatarie, poi a istituti psichiatrici. Per curare la sua malattia, il suo “gene nomade”, le hanno fatto il primo elettroshock quando aveva solo 9 anni. Quando ne aveva 18 le hanno tolto il figlio e anche lei, come sua madre, è stata sterilizzata. In Svizzera la sterilizzazione delle donne Jenisch e la tortura dei loro figli nei centri psichiatrici è durata fino al 1976.

È per questa data, il 1976, per questo luogo, la civile, pacifica Svizzera, che parlo di Mariella Mehr nella presentazione di questo libro di Otto Rosenberg sul Porrajmos. Data e luogo ben poco conosciuti quando si parla di discriminazione, di sterminio dei rom, ma che insieme rendono sconvolgente sapere che trent'anni dopo il processo di Norimberga, a quasi trent'anni dalla Dichiarazione dei diritti umani, negli anni dei Beatles e dei Rolling Stones, quando la società occidentale era percorsa dai movimenti di liberazione civile, i nostri più stretti vicini, famosi per civismo e pacifismo, utilizzavano ancora le pratiche della purificazione della razza.

Ma è meno sconvolgente guardare alla condizione delle comunità rom e sinte nel nostro Paese?

Certo, non ci sono sterilizzazioni e sono pochi, ma pure ci sono, bambini rom strappati ai genitori, ma quello che rimane e non viene estirpato non è tanto il “gene” del nomadismo, frutto di un'eugenetica consegnata alla storia del passato, ma il pregiudizio e la discriminazione vivi oggi come ieri. Le istituzioni sono le prime a praticare generalmente una politica di segregazione assistita affidando ad altri soggetti, caso unico in Europa, la gestione dei campi nei quali le nostre comunità sono destinate alla precarietà, all'emarginazione sociale, civile e culturale.

Non riconoscerci come minoranza, con la nostra storia, la nostra bellissima lingua, la nostra identità, non renderci

responsabili del nostro destino, non farci partecipi delle scelte che ci riguardano, non vedere tutto quello che noi e i nostri figli viviamo tutti i giorni nella vita normale, sul lavoro, a scuola, nei luoghi pubblici, certo non è uno sterminio fisico, ma è un genocidio culturale che ci spinge verso una graduale perdita di consapevolezza, verso un nascondere e interiorizzare la nostra identità, uno genocidio culturale, appunto.

Quindi è bene che il passato torni tra noi, che anche rom e sinti superino l'atavico pudore di fronte alla morte e tanto più di fronte allo sterminio razziale. I nostri padri, i nostri nonni non capivano perché ci fosse questo feroce accanimento contro di loro. Arrivavano persino talvolta a provare un vago senso di colpa, come lo si può provare di fronte a un potere così forte e smisurato come quello dello Stato. Ora sappiamo perché ebrei e "zingari" dovevano essere sterminati: contaminavano la purezza di una "razza superiore" e per di più non erano assimilabili al modello sociale prevalente.

Ora invece dobbiamo capire perché gli "zingari" sono ancora oggetto di pregiudizio e discriminazione. Oggi, nella società multietnica, nessuno, o molto pochi, osa più parlare di razza e di una razza superiore alle altre, persino i razzisti se parlano di rom o di immigrati, esordiscono con la classica frase: "Io non sono razzista". Ma oggi gli "zingari" sono visti ancora come un corpo estraneo alla società maggioritaria, qualcosa di non assimilabile. E se i professionisti politici della strumentalizzazione della paura a ogni cadenza elettorale pescano nel disagio e nel malessere della nostra società per il loro tornaconto, se le istituzioni continuano a considerare rom e sinti un'emergenza da confinare in ghetti affidandola all'assistenzialismo, il solco che si scava tra "noi" e "loro" diventa sempre più profondo e il pregiudizio infetta la nostra società in tutte le sue articolazioni.

Per queste ragioni parlare oggi del Porrajmos, leggendo e condividendo la lettura de *La lente focale*, non è parlare del passato, ma è, deve essere, un'occasione per parlare del presente, del nostro presente senza distinzioni di etnia, di storia, di cultura, di religione, cercando di guardare anche al di là dei buoni sentimenti.

Con questo intendo dire che riconoscersi e quindi rispettarsi è la condizione fondamentale per sapere chi siamo, per scambiarci i doni delle nostre culture, per scoprire di quanto la nostra diversità, il nostro modo di vedere il mondo, il nostro sistema di valori possa essere un patrimonio che arricchisca e valorizzi il patrimonio comune della nostra convivenza.

Dijana Pavlovic

1.

Per quanto mi ricordo e per quel che mi è stato raccontato, noi siamo sempre stati sinti tedeschi¹.

Mio padre era commerciante di cavalli, mia madre, casalinga, andava in giro a vendere e a predire il futuro.

Sono nato nel 1927 a Draugupönen, nella Prussia orientale. A quell'epoca i miei genitori si separarono e così avvenne che quando avevo circa tre mesi fui portato da mia nonna a Berlino.

Mia nonna disse: "Va bene, lasciatelo pure qui da me."

In seguito, vennero a stare con noi anche mia sorella Therese e mio fratello Max, il più grande.

Anche l'altro fratello, Waldemar, visse per un po' di tempo con noi, però poi ritornò da mio padre che viveva nella Prussia orientale insieme alla mia sorellastra, la figlia del suo primo matrimonio. Si stabilirono in questa regione, prima nella zona di Stallupönen e Gumbinnen, poi in quella di Bialystok, e poi dalle parti del confine con la Lituania.

Quando avevo circa cinque anni vissi per un periodo con lui, ma non per molto, solo per un paio di settimane.

Mio padre era un uomo molto in vista, anche qui a Berlino. Era alto quanto me, quindi piuttosto basso, ma molto

¹ "Rosenberg" o "von Rosenberg" figura tra i nomi più antichi delle famiglie sinti, la cui presenza in Germania è attestata a partire dal XV secolo. Un certo Johannes Rosenberg, soldato prussiano e capitano dei sinti di Brandeburgo, risulta essere stato una figura centrale nel processo del 1802 contro la "congiura degli zingari" in Prussia che finì con un'assoluzione (Gilsenbach R., *Tschuttemann. Exposè*, Berlin 1997. Dello stesso autore: *Oh Diango, sing deinen Zorn!*, Berlin 1993, p. 65).

più robusto, pesava un quintale e aveva una barba a punta e due baffi all'insù. Sapeva suonare più strumenti. Molte erano le persone che lo stimavano, ma altrettante erano quelle che lo temevano per via del suo carattere collerico.

Molti di noi viaggiavano con i carrozzoni, ma a mia nonna non piaceva. È vero, a Berlino abbiamo cambiato accampamento più volte: Weißensee, Rennbahnstraße, Feldtmannstraße, Müllerstraße, Pankow-Heinersdorf e infine Alt-Glienicke, ma non abbiamo mai viaggiato veramente.

Vivevamo in maniera semplice e modesta in parcheggi privati che prendevamo in affitto.

Nella Feldtmannstraße, una strada chiusa che aveva un vero e proprio cancello, c'erano almeno dieci carrozzoni.

Se il posto in cui stavamo non ci piaceva più, ci facevamo prestare dei cavalli da parenti o da amici, li attaccavamo ai carrozzoni e ce ne andavamo. La sera prima della partenza però, ci si riuniva ancora una volta tutti insieme davanti al fuoco a mangiare e bere birra. Alle prime luci dell'alba poi, noi bambini sentivamo il rumore dei cavalli sul selciato del piazzale, ci alzavamo per dare una mano a fissare le corde e bardare i cavalli. Quando tutto era pronto veniva attaccato il carrozzone che, di solito, aveva davanti una porta a due battenti, una finestra con una specie di persiana. Dietro al carrozzone veniva agganciato un carro coperto con cui la gente che ci aveva aiutato tornava poi indietro.

Una volta arrivati nel nuovo accampamento, staccavamo i cavalli, gli davamo della paglia ben impastata con dell'altro foraggio pressato, della biada e un fascio di fieno. Poi mangiavamo e infine sistemavamo i carrozzoni e li piazzavamo. Quando arrivava la sera, gli altri tornavano indietro con i carri che avevamo attaccato ai carrozzoni e al loro posto, noi che restavamo, ci appendevamo una lanterna o una lampada a petrolio.

I lumi di questi carri erano costituiti da tavole di ferro di legno con delle fessure, in cui venivano fissate, fino a un'altezza di circa un metro e mezzo, delle travi trasversali o delle assi di legno. Su queste venivano poi sistemate delle staffe di ferro o, meglio ancora, dei rami freschi di betulla o di nocciolo. Questi venivano piegati, legati e intrecciati in modo tale da risultare resistentissimi. Alla fine di questa serie di operazioni il carro veniva coperto da un telone. Su entrambi i lati venivano poi montate delle casse usate come sedie o come ripostiglio per le cianfrusaglie.

I cavalli erano tenuti sempre con molta cura. Per scambiarli o per venderli erano impiegati solo ragazzi in gamba. Anch'io l'ho fatto più volte. Se l'affare andava in porto si riusciva a guadagnare dai dieci ai venti pfennig. Appena il cavallo chinava la testa si dovevano tirare le redini e fargliela rialzare subito.

Le donne andavano in giro a vendere e a predire il futuro. Gli uomini intrecciavano cesti, costruivano tavoli e sedie con la radica e decoravano armadi. In seguito tutti questi lavori vennero proibiti e gli uomini furono costretti a fare i lavori che gli venivano imposti e per i quali ricevevano solo un sussidio d'assistenza.

La famiglia di mia madre era una famiglia molto in vista tra i sinti. I fratelli di mia nonna erano persone intelligenti, soprattutto i miei prozii Anton e Albert, che leggevano libri, erano bravissimi a risolvere gli indovinelli, avevano una bellissima calligrafia e conoscevano perfettamente l'ortografia. Avevano costituito anche delle cappelle per la Madonna e, muniti di sola ascia e coltello, avevano decorato interi carrozzoni con la radica. Di tutti i fratelli erano senz'altro i più eclettici. Gli altri li aiutavano costruendo impalcature e fabbricando chiodi di legno.

I Rosenberg sbrigliavano gli affari con le autorità e venivano interpellati in caso di bisogno. Mio nonno redigeva i

documenti. Quando moriva qualcuno, i fratelli si occupavano del funerale; con un berretto o un cappello andavano in giro a fare la colletta, poi in osteria si bevevano i soldi che avevano raccolto. Uno dei fratelli conosceva bene il tipo che costruiva le bare: “Mi raccomando, falla così e così e quando hai finito dimmi quant’è e io ti pago”. E così era infatti. I soldi che si erano bevuti, lui poi li tirava fuori e la faccenda era sistemata. Questa era la prova che in fondo ci si aiutava gli uni con gli altri.

All’accampamento andavano a lavorare quasi tutti. Alcuni avevano delle bancarelle, altri invece si legavano una cesta sulla schiena e andavano in giro a vendere articoli di merceria oppure oggetti di pelle. Naturalmente c’erano anche i fannulloni, quelli che non facevano niente dalla mattina alla sera se non strimpellare la chitarra seduti in un angolo.

Mio zio Florian aveva una forza incredibile e per questo motivo lavorava nei cantieri come trasportatore di mattoni. Allora non esistevano ancora gli ascensori, così gli sistemavano i mattoni su un sostegno sulle spalle, e con questo carico di quasi un quintale, era capace di salire tre rampe di scale. Nell’accampamento si giocava molto spesso a carte, a scacchi o alla “lotteria della Slesia”. Noi bambini, invece, giocavamo a un gioco con cinque pietre che chiamavamo Panschbarra². Con un bastone disegnavamo un quadrato nella sabbia e poi ci lanciavamo dentro una catena. I giovani facevano sport, sollevavano pesi usando vecchi assi delle macchine o giocavano a calcio con un pallone improvvisato cucendo insieme un vecchio maglione imbottito con le loro giacche.

Le feste erano particolarmente belle. In quelle occasioni infatti, si metteva su una vera e propria orchestra con chi-

² Una specie di gioco della campana [N.d.T.].

tarre, violini, un contrabbasso e anche una fisarmonica. Alcuni avevano una voce magnifica. Anche mio fratello Max cantava divinamente e per questo lo chiamavano sempre quando c'era qualcosa da festeggiare.

Insomma, l'accampamento era come un'unica grande famiglia, ci si conosceva tutti e di estranei non ne venivano mai. Ci aiutavamo gli uni con gli altri scambiandoci zucchero, sale e cipolle, e se alcune delle donne si attardavano a ritornare, le altre rimaste al campo si occupavano dei loro bambini imburrandogli le fette di pane.

Più che genitori, i miei, per me, erano dei visitatori. Quando venivano a trovarmi non riuscivo neanche a vederli perché era tardi, io ero stanco e dormivo già.

Mi ricordo ancora di una volta che stavo nel carrozzone con mia madre e aspettavo, seduto sul letto, che fossero pronti i maccheroni che mi stava preparando. A forza di aspettare mi sono addormentato e quando mi sono svegliato ero con mia nonna.

Poi, anni dopo – intendo dopo il campo di concentramento, prima non ho mai avuto l'occasione di parlarne con mia madre – dopo il campo insomma, le ho detto: “Tu sì che sei una mamma perfetta”.

Così, tanto per dire le ho detto: “Mamma, ti ricordi di quella volta che mi sono perso i tuoi maccheroni perché non ce l'ho fatta a restar sveglio?” “Ah sì!” ha detto lei. “Sì che mi ricordo. È vero, ti sei addormentato, però i maccheroni io li ho dati a tua nonna. Un piatto enorme! E le ho anche detto: ‘Prendili mi raccomando, altrimenti poi quando si sveglia, dirà che non gli abbiamo lasciato niente’.”

Da piccolo infatti, ero sempre affamato e per guadagnarmi qualcosa da mangiare dovevo lavorare sempre tantissimo.

A mia nonna ero molto più attaccato che ai miei genitori. Ogni volta che andava da qualche parte mi portava con sé.

È stata lei a insegnarmi quello che so e a raccontarmi di com'erano le cose prima che io nascessi.

Verso sera veniva acceso il fuoco e le donne più anziane ci si sedevano intorno e si raccontavano vecchie storie, storie di parenti, di persone defunte, oppure favole o splendide storie inventate, che qualche volta avevano dell'orrido. Quando sedeva lì, mia nonna mi avvolgeva sempre nel suo grembiule, così anch'io partecipavo ai racconti.

“Mamma!” perché la chiamavo mamma e non nonna, “Mamma, che cosa è successo? C'eri pure tu?”

“Sì, figliolo.” E la sua voce era così calda e tenera.

“Allora, c'eri pure tu?”

“Ah, figlio mio, non mi fare tutte queste domande che mi fa male la testa!”

E io allora chiedevo: “Che cos'è il mal di testa? Cosa senti quando ti fa male la testa?”

Quando ero piccolo volevo avere sempre il mal di testa per sapere che cos'era, purtroppo però, non sono mai riuscito a capirlo. Dopo sì, naturalmente.

Le medicine lei non le prendeva mai, tutt'al più, quando aveva la nausea, prendeva le gocce di Hoffmann³. Quando aveva mal di testa metteva un po' d'aceto su un pezzo di stoffa e se lo legava intorno alla fronte. A volte invece usava le foglie di rabarbaro. Quando il sole picchiava, ad esempio, prendeva una grossa foglia di rabarbaro, se la metteva in testa e la fissava con un fazzoletto. Diceva che la proteggeva dal sole.

Fatto sta che all'epoca vivevamo ancora in maniera pacifica. In quel periodo era al potere Hindenburg. Lo so perché mi ricordo la sua faccia sui pezzi da cinque marchi.

Dopo vari spostamenti ci sistemammo ad Altglienicke-Bonsdorf, nel Sandbacher Weg. La cosa l'aveva organizza-

³ Gocce usate in casa a base di alcol ed etere [N.d.T.].

ta mio zio Florian, il trasportatore. Prendemmo in affitto un capanno con annesso un terreno dove noi piazzammo i nostri carri. Con noi intendo mia nonna, mio fratello Max, e anche mio fratello Waldemar, a volte, mia sorella Therese, zio Florian, con carrozzone e famiglia, e Camba, la mia giovane zia, insieme a suo marito Paul, anche lui ancora molto giovane. A noi si aggiunsero poi altre persone tra cui la famiglia Krapp, un bavarese che aveva sposato una sinti, e i loro bambini. I Krapp commerciavano in rottami, viti e rame. In questo posto abbiamo vissuto per alcuni anni.

Ci eravamo costruiti una piccola baracca di legno per i polli e i conigli; noi bambini tenevamo pulita l'aia, spazzavamo le strade e andavamo in giro a raccogliere carta e cicche di sigaretta; in cambio il padrone di casa a volte ci dava gelati o caramelle.

Dal Sandbacher Weg andavamo a scuola. Già all'epoca ancora bambino, mi discriminavano, ma da bambino le cose si prendono in maniera diversa. E poi, tra l'altro, sapevo farmi valere con gli altri bambini, che mi discriminavano.

Avevo degli zoccoli di legno, molto probabilmente perché non c'erano abbastanza soldi per comprare delle scarpe vere, ed è proprio grazie a questi zoccoli che mi sono fatto rispettare. Per questo, infatti, erano ideali.

I bambini si legavano la cartella davanti, sul petto, e così conciatì giocavano a fare gli aeroplani, mi davano spintoni e mi dicevano che ero uno sporco zingaro o anche di peggio.

Per questo motivo una volta ho dato una zoccolata al figlio di un poliziotto. Il giorno dopo è venuto in classe accompagnato da suo padre. Mi si è gelato il sangue nelle vene dalla paura. Il nostro insegnante, il signor Kühne, che con i suoi due metri circa era ai miei occhi altissimo, mi chiamò

alla cattedra e il poliziotto mi fece alcune domande, perché avevo picchiato suo figlio, eccetera. Io dissi: “Perché mi ha offeso, mi ha gridato zingaro e così abbiamo cominciato a darcele; lui mi ha preso a pugni e mi ha dato delle botte con la cartella e allora io ho preso lo zoccolo e...”

“Va bene.”

Si fermò a parlare ancora un po' con il mio insegnante mentre io ritornavo al mio posto. Pensai che volesse portarmi dentro. Da bambini, in fondo, si ha un'idea un po' strana della polizia. Ma non lo fece e io tirai un sospiro di sollievo. Il mio insegnante mi chiamò poi in disparte e mi raccomandò di non farlo più; se qualcuno mi dava fastidio dovevo dirglielo, lui avrebbe sistemato tutto. E infatti da quella volta mi lasciarono in pace.

In questa stessa scuola, a Bonsdorf, ci andava anche un mio cugino, Oskar. Anche lui abitava ad Altglienicke. Noi due Rosenberg eravamo seduti allo stesso banco e poiché non c'erano che pochi libri, ci dividevamo il libro di lettura e quando dovevamo leggere gareggiavamo sempre l'uno contro l'altro, mi ricordo che mi divertivo.

Christa Kühne, la figlia dell'insegnante, era la mia fidanzata e Gerda, Gerda Nitschke, quella di mio cugino Oskar. Noi naturalmente non ce la passavamo bene come le figlie degli insegnanti, loro potevano permettersi di bere latte e cacao. Qualche volta rimediavamo i panini dei quaccheri, sì, si chiamavano proprio così, o latte, ma questo più raramente. Le ragazze giravano la cannuccia dall'altra parte e ci facevano bere dalle loro bottiglie di latte e cacao e poi ci davano un po' della loro merenda. Questo mi piaceva molto.

Una volta però me la son vista brutta. Noi ragazzi ci facevamo la doccia insieme e poiché io ero un po' più scuro dei miei compagni, loro dissero: “Dai, prendiamo Otto e strofiniamolo bene così diventa un po' più bianco”. Per loro

la cosa era divertente, per me no. La pelle è rimasta quella e io non sono diventato più bianco.

Dopo la scuola facevamo spesso un giro più lungo per ritornare a casa. Nelle vicinanze, ad Adlershof, c'era una grande chiesa, un convento di suore e tra queste ce n'era una anziana, suor Riecke, che quando arrivavamo ci diceva sempre: "Buongiorno ragazzi, volete un po' di zuppa?"

E noi: "Certo".

Così rimediavamo un piatto di zuppa e una fetta di pane, e all'epoca, per noi ragazzi, questo era un fatto eccezionale, anche se vivevamo ancora in tempo di pace. Dopo la scuola quindi, passavamo sempre di là prima di incamminarci verso casa.

Spesso mi fermavo affascinato a osservare gli operai che asfaltavano la strada e preparavano il catrame, li guardavo e mi ci mettevo a parlare. Di solito mi davano una fetta di pane imburrito e mi domandavano cosa facevo e da dove venivo, a me faceva piacere chiacchierare con loro.

Nel bosco viveva una certa famiglia Ingaschewski, che aveva a che fare in qualche modo con la chiesa; da loro abbiamo pregato e abbiamo preso lezioni di catechismo; anche questo era molto bello.

Ma questo era tanto tempo fa, quando vivevamo in pace.

Mia nonna era una donna meravigliosa. Era così dolce e buona! Andava d'accordo con tutti, parlava con tutti e faceva sempre in modo che non ci mancasse nulla. Non eravamo ricchi, avevamo lo stretto necessario, ciò di cui si ha bisogno. Niente di più. E anche se i nostri calzini erano spesso bucati e lei si stava lì seduta a cucirceli, a rattopparci i pantaloni o a rigirarci il collo delle camicie, eravamo sempre puliti e ordinati, non certo quelli che si potrebbero chiamare sporchi zingari o qualcosa che avrebbe potuto confermare un pregiudizio del genere.

Io ero sempre pronto ad aiutare, sempre convinto della massima: “Chi dà riceve”. E infatti, mi veniva sempre dato qualcosa, fosse solo una caramella. Ma anche questo per me era un riconoscimento.

2.

Una mattina poi, saranno state le quattro o le cinque, fummo svegliati di soprassalto dalle SA e dalla polizia: “Forza, vestitevi! Presto, presto!”

E chi ti rivedo tra questi? I “nostri” poliziotti, quelli che conoscevamo di vista.

Ci caricarono su un camion e, con noi, portarono via anche il nostro carro coperto. Non capivamo con che diritto quelle persone ci portassero via da un terreno privato.

Fummo trasportati a Berlino-Marzahn. Il posto si chiamava ufficialmente: area di sosta Berlino-Marzahn. Proprio così, area di sosta.

Era l'anno 1936, prima delle Olimpiadi⁴. Io avevo appena compiuto nove anni.

⁴ La costruzione del lager di Berlino-Marzahn, il primo campo di detenzione fascista con precisa finalità razzista, ebbe luogo, senza alcun fondamento giuridico, in seguito agli accordi tra il prefetto di polizia di Berlino e l'amministrazione comunale e previo consenso dell'ufficio per le politiche razziali del Nsdap (il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori). Il 16 giugno 1936 il “Lokal-Anzeiger” annuncia: “Berlino senza zingari” (Hohmann J.S., *Verfolgte ohne Heimat*, pp. 70 ss. e Gilsenbach R. 1993, p.142).

Lo stesso Gerhard Stein, meglio conosciuto come “vecchio lottatore”, incaricato dal prefetto di polizia di ispezionare il campo, convinto del fatto che gli zingari avessero avuto fino al 1918 un proprio re e che gli “zingari bastardi appartenessero alla peggiore e più infima specie umana che si possa immaginare”, e che fossero inoltre “violenti, attaccabrighe, fannulloni e bugiardi, traditori, sporchi e inclini all'alcol, politicamente inaffidabili, buoni solo a sobillare e aizzare gli altri”, dichiarò che il campo di concentramento aveva non solo ridotto in miseria gli occupanti ma ne aveva completamente distrutto il tessuto sociale. Constatò inoltre che “il campo si trova nelle vicinanze di una marcita, che, soprattutto la sera o con determinate condizioni atmosferiche, emana delle esalazioni molto spesso insopportabili. L'acqua che viene ricavata dal pozzo scavato da poco è, nonostante i recenti accertamenti, nei fatti inuti-

All'inizio, quando arrivammo, a Marzahn c'era solo erba alta, tanto che noi bambini quando ci correvamo in mezzo sparivamo, ma poi l'erba venne tagliata, la terra vangata e spianata e le sorgenti d'acqua ricoperte da pietre, insomma, quello che una volta era stato un campo venne trasformato in una distesa desolata.

Ci depositarono lì in stato di arresto, il che significava che nessuno poteva lasciare l'area.

C'erano fossati dappertutto, e quelli intorno a noi più che prati erano paludi. Continuamente arrivavano delle macchine che pompavano uno strano liquame nei fossi. C'era una puzza terribile.

In una situazione normale non ci saremmo mai fermati in un posto del genere, anche perché le nostre leggi ce lo proibivano, ma lì fummo portati e lì ci toccò restare.

A parte quest'imposizione però nessuno si occupò più di noi.

“Vedete un po' di arrangiarvi.”

Oggi è tutto diverso, al posto del campo ci sono dei palazzoni, e gli unici punti di riferimento con cui riesco ancora a orientarmi sono i binari, il passaggio a livello e il cimitero. Il treno diretto a Werneuchen passava proprio lì davanti al nostro campo.

Dal villaggio di Marzahn al nostro campo ci volevano circa venti minuti a piedi. Se si oltrepassava il campo si arrivava a Falkenberg.

In ogni modo noi ci ritrovammo lì, e con noi intendo mia nonna, mio fratello Max, mia sorella Therese, mia zia Cumba, che all'epoca avrà avuto quattordici o quindici anni, e

lizzabile, cosicché la gente è costretta a prendere l'acqua nel villaggio accanto. La cosa peggiore comunque rimangono i servizi igienici, del tutto insufficienti per una tale quantità di persone. Il diffondersi di malattie mi sembra quindi un fatto inevitabile” (Bundesarchiv, Außenstelle Berlin-Lichterfelde, Zgs 142, appendice 29).

io. Anche Oskar era lì. Con lui c'erano suo padre, mio zio Florian, il fratello di mia madre, suo fratello più piccolo Bodo, sua sorella e un altro fratello. Insomma anche loro erano in quattro, come noi. La ragazza però è morta a Marzahn. La Jenny sì, così si chiamava, è morta dopo qualche tempo a Marzahn. Arrivavano sempre più persone e circolavano sempre più malattie. La gente abitava in baracche ricavate da pezzi di lamiera rimediati e raffazzonati insieme alla buona. Il posto per vivere e dormire ognuno doveva rimediarselo da solo perché lì non c'era niente.

La baracca della polizia quella sì, quella c'era, e c'era anche una baracca che fungeva da scuola. Alla scuola elementare, infatti, non ci potevamo più andare e questo ci dispiaceva tanto.

La grande scuola a Berlino-Marzahn, quella vicino alla chiesa del paese, non faceva più per noi. Avevamo solo un insegnante. C'erano più classi, ma solo due stanze, una era per i bambini più piccoli. I libri ce li davano loro, noi dovevamo pagare solo una piccola somma. Avevamo un quaderno per fare i conti, uno per la brutta, uno per la bella, un abecedario e un libro di aritmetica. Questo era tutto, di più non avevamo e non abbiamo neanche imparato molto.

Però potevamo andare a fare la spesa al paese. C'era un lattaio, il signor Drilling, un negozio di generi coloniali che vendeva il carbone che apparteneva al signor Haase e poi il fabbro che noi conoscevamo. Conoscevamo tutti al paese e tutti ci conoscevano. Vicino alla chiesa c'era la fermata del nostro autobus. Dopo aver ricevuto i documenti, e dopo che tutto venne regolarizzato, ci fu permesso di lasciare il campo. Potevamo anche andare in città, però la sera chiaramente dovevamo rientrare.

Per uscire dal campo dovevamo passare necessariamente davanti alla polizia. La loro baracca aveva una finestra

enorme da cui ci controllavano. Di solito li salutavamo, sia all'entrata che all'uscita, dopotutto ormai li conoscevamo. Per andare a comprare qualcosa o per andare alla stazione avremmo potuto prendere anche delle strade più brevi, purtroppo però era vietato: chi lo faceva veniva inseguito dai cani, picchiato e doveva, probabilmente, pagare anche una multa; alcuni, però, se ne infischiarono e le scorciatoie le prendevano lo stesso.

Mi ricordo che per andare a prendere il carbone dovevamo fare ogni volta venti minuti a piedi. Lo compravamo da Willi Haase, in sacchi da cinquanta o venticinque chili. Io mi caricavo il sacco sulle spalle e mi fermavo ogni tanto. Allora avrò avuto nove o dieci anni.

Non lo so nemmeno io quanti chilometri mi son fatto. E vai a prendere l'acqua, vai a prendere la legna, vai a prendere il carbone. A volte su e giù dal campo al paese. La signora della panetteria mi diceva sempre: "Che ti do oggi tesoruccio? Fammi un po' vedere, neanche questa volta ci siamo lavati la faccia, eh?"

Qualche tempo dopo poi, è venuto un certo Fuhrmann a vendere il latte al campo, e poi Walter Schwarz vi ha aperto una bottega. Faceva ottimi affari.

Anche in inverno andavo a prendere il latte, nonostante il freddo gelido. Era circa mezz'ora a piedi e le mani mi si congelavano a tal punto da sembrare degli uncini. Mi facevo pena da solo. A mia nonna piangeva il cuore. Forse per questo litigava spesso con la gente, specialmente quando c'era qualcuno che mi accusava di essermi mangiato qualcosa.

Lei mi chiedeva: "Sei stato tu?"

"No mamma, non sono stato io."

Non mentivo mai a mia nonna, mai mai mai. Perché? Ma perché lei era la persona più cara, e alle persone care si

dice sempre la verità. Mia nonna allora andava lì e diceva: “Non è stato mio figlio! Altrimenti me lo avrebbe detto.”

Quando combinavo qualcosa infatti le dicevo: “Sì, è vero, sono stato io.”

E lei diceva: “Va bene, allora sbrigati, vieni dentro!”

E lo diceva in un modo così categorico. Poi prendeva un battipanni o una ciabatta e batteva sulla prima cosa che le capitava e diceva: “Dai, strilla!”

E io: “Ahi! Ahi! Ahi!”

E la gente che stava fuori era convinta che lei mi picchiasse davvero. Ma lei invece non mi ha mai punito, mai.

Una volta al campo arrivarono dei sinti turchi con un piccolo circo e dei cavalli. Avevano anche delle scimmie con cui giravano per le case, delle scimmie ammaestrate che alla fine raccoglievano i soldi con il cappello e degli orsi bruni che ballavano al suono del tamburello.

Una di loro, Katharina, divenne la mia ragazza. Era gentile e qualche volta mi regalava dei pfennig. Una scimmia una volta mi acchiappò mentre stavo andando da lei. Era legata, ma io passai talmente vicino alla gabbia che lei riuscì ad afferrarmi per la testa. Mi prese e cominciò a spidocchiarmi e non voleva più lasciarmi. Fui costretto a gridare aiuto: “Katharina! Katharina!”

La ragazza parlava solamente turco. La scimmia sapeva fare salti all’indietro e capriole, sì, sapeva fare proprio tutte queste cose.

In quel periodo la figlia del fratello di mia nonna sposò uno dei sinti turchi.

Mio fratello Max una volta mi portò un vecchio elmo prussiano, di quelli a punta, e io lo pulì fino a farlo brillare.

All’epoca giocavo spesso con un bambino della mia stessa età, il figlio di una famiglia rom. Lui aveva un cagnolino. Un giorno si presentò vestito da militare, con l’elmo, la sva-

stica, il sottogola e la sciabola, insomma, con l'uniforme al completo. Mi ricordo che all'epoca lo invidiai.

A Natale ci mettevano tutti a fare dei lavoretti in modo da poter rimediare qualcosa da regalare, insomma era un modo come un altro per far contenti gli altri.

Una sera al campo arrivò un vescovo accompagnato da un asino e un nano. Aveva un vero cappello da vescovo e un lungo bastone. Sul dorso dell'asino c'era una specie di sacco da cui tirò fuori dei sacchetti che distribuì ai bambini. Dentro c'erano dei dolci e una mela. Salutò tutti i bambini poggiandogli la mano sul capo. Venne anche da me, e mi ricordo che allora ebbi l'impressione di trovarmi davanti un uomo altissimo, un gigante. Per la mia età infatti ero piuttosto basso.

Lo guardai e gli diedi la mano esitante. Era così morbida nel guanto, così soffice, proprio come l'angora. Ero così felice. E poi, alla fine, quando mi diede il sacchetto con i dolci fui ancora più felice.

Molto spesso passavano delle persone a curiosare o a fotografare, alcune riuscivano anche a intrufolarsi nel campo. Ma poi arrivava la polizia e li cacciava via: "Forza, fuori!"

Le suore cattoliche e i missionari però riuscivano quasi sempre a entrare. Alcuni appartenevano alla Casa di Cristo Re, della Strausberger Platz. A Marzahn non si teneva alcuna messa, però cantavamo i salmi e ci spiegavano le parabole di Gesù.

Era bello, però bisogna anche dire che sia la Chiesa cattolica che quella evangelica hanno appoggiato in qualche modo la persecuzione di sinti e rom. Molto probabilmente sono state loro a consegnare ai nazisti i libri in cui venivano registrate le loro nascite.

Noi bambini frequentavamo regolarmente la Casa di Cristo Re. Ogni venerdì sera, dopo la scuola, ci andavamo

per seguire la lezione di catechismo. Se ne avevamo voglia potevamo anche restarci a dormire perché tanto avevano una specie di dormitorio. Anche da mangiare non mancava. La domenica poi ce ne ritornavamo a casa. Alla Casa di Cristo Re erano tutti molto gentili. Padre Petrus, fratello Williges, fratello Bonifacio. Quest'ultimo aveva una gobba enorme. Il direttore, il signor Trüding, fu il nostro insegnante di catechismo e fede cattolica fino alla comunione.

Per la prima comunione ci fecero dei vestiti, ci diedero degli zoccoli di legno con la para alta e degli abiti con un colletto bianco fissato con dei bottoncini. Eravamo contenti nella Casa di Cristo Re. Il cibo era buono e il pomeriggio, o la sera, ci davano, in un tazzone o in uno di quei boccali con il coperchio, una zuppa dolce veramente deliziosa, con una specie di gnocchetti che venivano cotti o al forno o in umido. Erano talmente buoni che me li ricordo ancora; peccato che non li ho più mangiati.

In poche parole, già il cibo di per sé sarebbe bastato per farci andare lì.

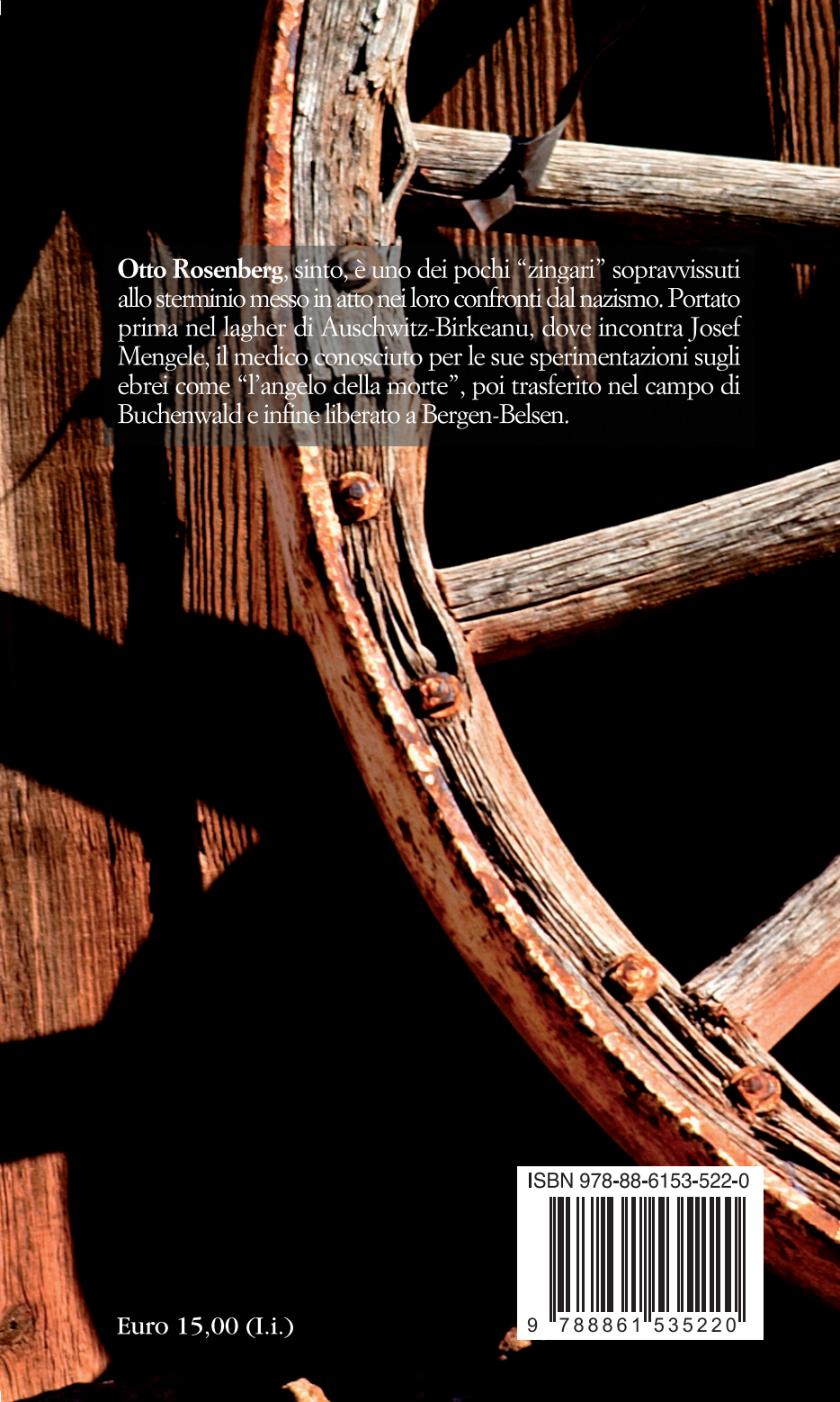
E poi loro volevano che restassimo, tanto che mi avevano fatto capire che se volevo sarei potuto diventare chierichetto, e in tempi come quelli, dopotutto, non era una cattiva idea. Cominciammo anche a studiare il latino e gli introiti.

“Et introibo ad altarem dei...”

In ogni modo la cosa mi prendeva molto e se le cose fossero andate avanti così, probabilmente sarei rimasto in questa Casa di Cristo Re, e se non fosse arrivata la guerra credo mi sarei fatto anche prete, mi ci vedevo bene dopotutto. Mah, chi lo sa.

Un giorno poi arrivarono al campo due esperti di igiene razziale, il dottor Ritter e la sua assistente Eva Justin⁵.

⁵ Nel novembre del 1936 il direttore, nonché dottore Robert Ritter, diede inizio alle sue ricerche presso il “Centro di igiene razziale e di ricerche politico-demografiche” con sede a Berlino-Dahlem. Ritter fornì alcune delle più impor-



Otto Rosenberg, sinto, è uno dei pochi “zingari” sopravvissuti allo sterminio messo in atto nei loro confronti dal nazismo. Portato prima nel lager di Auschwitz-Birkeanu, dove incontra Josef Mengele, il medico conosciuto per le sue sperimentazioni sugli ebrei come “l’angelo della morte”, poi trasferito nel campo di Buchenwald e infine liberato a Bergen-Belsen.

Euro 15,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-522-0



9 788861 535220